Johnson intende sganciarle nell'ultimo trimestre dell'anno

Un milione di bombe USA contro il Vietnam

Ciniche rivelazioni di stampa - Speciali catene di montaggio sono in allestimento

WASHINGTON, 2.

Gli Stati Uniti contano di produrre durante gli ultimi tre mesi del 1966 circa un milione di bombe da sganciare sulla Repubblica democratica vietnamita e sulle regioni liberate del Vietnam del sud nel vano tentativo di piegarne la resistenza. Speciali catene di montaggio vengono istallate per realizzare questa massiccia produzione di mezzi di sterminio e si calcola che esse raggiungeranno il massimo della loro capacità all'inizio dell'autunno.

L'agenzia *Associated Press*, che dà la notizia, aggiunge che sono già in fase di preparazione nuove bombe da cinquecento libbre dotate di un'aletta direzionale che ne rallenta la caduta verso terra, in modo da permettere ai bombardieri di sganciarle da bassa quota, allontanandosi prima dell'esplosione. Questo mese, l'*U.S. Air Force* comincerà ad essere dotata di bombe da 750 libbre, da impiegare sui bombardieri strategici B-52, attrezzati in modo da trasportarne 64 per volta.

La stessa fonte riferisce inoltre che i responsabili militari stanno esaminando la possibilità di produrre nuove quantità di bombe da 1360 chili e che una decisione al riguardo dovrebbe essere presa « relativamente presto ». Essa indicherebbe che gli Stati Uniti « stanno preparando attacchi contro bersagli duri, forse piste aeree o depositi di carburante nel Vietnam del nord ».

Queste informazioni, rese note al di fuori di qualsiasi dichiarazione ufficiale, stanno ad indicare che il governo di Washington, lungi dall'essere disposto ad una soluzione pacifica nel Vietnam, punta su una guerra lunga e ancor più aspra. Sebbene funzionari di governo abbiano dichiarato che l'intensificazione della produzione di bombe « non significa necessariamente un allargamento del conflitto », si può intendere dagli stessi particolari tecnici resi noti che i dirigenti americani pensano ad un'ulteriore *escalation*.

Al 13° congresso del PC cecoslovacco

Caloroso saluto ai combattenti del Fronte di liberazione

Una commossa manifestazione accoglie il discorso del rappresentante del Fronte - La delegazione del PCI all'ambasciata italiana per l'anniversario della Repubblica

Dal nostro corrispondente

PRAGA, 2

Il saluto che il rappresentante del Fronte di liberazione del Vietnam del sud, Dan Kuang Minh, ha portato oggi al 13.mo congresso del PC cecoslovacco, ha dato occasione ad un'altra, grande calorosa manifestazione di solidarietà a quell'eroico popolo, come già ieri era avvenuto dopo il discorso del delegato del Partito dei lavoratori della RDV, Dang Kuang Minh ha parlato della dura lotta che si svolge nel suo paese, delle vittorie conseguite, della decisione di combattere fino alla vittoria finale. Ha ringraziato la Cecoslovacchia ed i progressisti di tutto il mondo, specie quelli americani che si battono contro l'aggressione ed ha consegnato al compagno Novotny una lettera della presidenza del fronte ed una bandiera rossa di combattimento. La fine del discorso è stata salutata con una lunga commossa dimostrazione di simpatia verso i combattenti del FNL vietnamita.

Un'altra manifestazione di solidarietà il congresso ha tributato, poco dopo, al delegato del PC americano James West. Egli ha annunciato che il prossimo congresso del suo partito (che inizierà il 23 giugno) sarà un atto di mobilitazione di tutte le sue forze contro l'aggressione al Vietnam, contro le provocazioni a Cuba e per l'unità d'azione del movimento socialista mondiale con alla testa l'URSS.

Hanno preso la parola pure numerosi altri rappresentanti di partiti comunisti e di movimenti progressisti, invitati al congresso (i partiti cinese e albanese hanno respinto l'invito). Nei loro saluti gli ospiti, specie i rappresentanti dei partiti europei, come quelli della RDT, della Polonia, dell'Ungheria e della Bulgaria, hanno espresso l'opinione che la unità del campo socialista e il suo consolidamento devono essere ricercati in vari modi, come il rafforzamento del Comecon e del patto di Varsavia, nella più stretta unione con l'URSS. Il rappresentante rumeno, d'altro canto, ha rilevato l'importanza che il suo partito annette al rafforzamento dell'amicizia con tutti i paesi socialisti, e alla collaborazione con quelli ad altro regime, sulla base del rispetto della sovranità, dell'indipendenza, della non ingerenza. Il Partito rumeno, ha concluso, continuerà a dare in tal modo il suo contributo al rafforzamento dell'unità del movimento socialista.

Pure i rappresentanti dei partiti jugoslavo e finlandese hanno sottolineato l'importanza della collaborazione, nell'ambito del movimento socialista, della sua unità, della lotta contro lo imperialismo, per la pace e la indipendenza nazionale. Con particolare calore è stato applaudito il rappresentante di Cuba, che, tra l'altro, ha ribadito la richiesta di volontari per far fronte alla situazione determinata dall'ultima provocazione americana.

I saluti dei rappresentanti dei partiti fratelli — che continueranno nelle prossime sedute — si sono alternati con gli interventi dei delegati, molto numerosi, tanto che i lavori hanno dovuto essere prolungati oltre lo orario previsto, per dar modo a ognuno di prendere la parola. Alla tribuna si sono succeduti così uomini e donne, operai, cooperatori agricoli, numerosi dirigenti del PC a ogni livello, amministratori degli enti locali, direttori di fabbrica e aziende agricole, qualche esponente della cultura, che hanno parlato sui problemi più vari, di maggiore e di minore interesse, con più o meno incisività, ma tutti con un attento legame agli argomenti attuali della vita cecoslovacca e internazionale.

Come già nel dibattito precongressuale, quasi tutti hanno trattato delle questioni economiche in relazione all'introduzione del nuovo sistema di direzione, che si può considerare ormai accettato, anche se con varie sfumature nell'interpretazione.

Tra gli interventi odierni è da segnalare quello del compagno Hendrych, membro della direzione del partito. Nella prima parte del suo discorso egli ha indicato come uno dei compiti più importanti la realizzazione del nuovo sistema di direzione economica e la più larga applicazione delle conquiste della rivoluzione scientifico-industriale. Più oltre si è pronunciato per la polemica e la discussione come metodo per trovare giuste soluzioni, ma ha respinto il « liberalismo » e « l'obiettività » mascherati con la fraseologia socialista da coloro che vogliono abusarne e anzi servirsene proprio contro il socialismo. Hendrych si è infine occupato dei giovani, affermando la necessità di una più efficace educazione delle nuove generazioni e di una più larga assegnazione, ad esse, di responsabilità nella edificazione della nuova società.

Quanto alla politica estera, gli oratori che ne hanno trattato, hanno sottolineato gli stretti legami esistenti con l'URSS e gli altri paesi del campo socialista. Come già nel rapporto introduttivo del compagno Novotny, sono state evitate le polemiche con la Cina. La politica revanscista di Bonn è stata d'altro canto ripetutamente e vivacemente attaccata: contemporaneamente si è sottolineato il bisogno di raggiungere un sistema di sicurezza che garantisca la pace.

Domani il congresso si avvierà alla fase conclusiva con la presentazione della risoluzione generale e di altre quattro su argomenti di particolare importanza, cui seguiranno l'elezione dei nuovi organismi dirigenti.

Oggi la delegazione italiana è stata invitata a visitare una fabbrica di strumenti di precisione nel rione praghese di Petrina. Essa è stata accolta con molta cordialità dalle maestranze cui ha parlato il compagno Armando Cossutta, illustrando la situazione italiana e i compiti del movimento operaio internazionale. Hanno risposto il compagno Dubcek, primo segretario del PC slovacco e membro della direzione del PC cecoslovacco e il segretario del sindacato della fabbrica. Inoltre la delegazione ha visitato la redazione del « Rude Pravo » e, in serata, ha partecipato al ricevimento offerto, in occasione della festa della Repubblica, dall'ambasciata italiana.

Ferdi Zidar

Saigon

Colpo di forza a Hué dopo l'accordo fra Ky e i capi del buddismo

Protesta dei monaci contro il tradimento della gerarchia - Il governo fantoccio chiede che l'ONU, incompetente per il Vietnam, segua le «elezioni»

SAIGON, 2.

L'accordo tra dirigenti buddisti e Cao Ky per l'« allargamento » del direttorio militare che entro il 5 giugno dovrebbe essere composto, oltre che dagli attuali dieci generali, anche da dieci civili fra cui i buddisti, ha coinciso con un atteso, ma significativo colpo di forza: stasera, infatti, truppe corazzate « governative » sono entrate ad Hué, ultima roccaforte (nelle zone non ancora liberate dal FLN) della ribellione organizzata di studenti e buddisti. L'azione ha avuto lo scopo dichiarato di disarmare tutti i « ribelli ». Contemporaneamente il generale Nguyen Chanh Thi, la cui destituzione da comandante del primo corpo d'armata aveva dato il via alla « ribellione », ha annunciato di avere accettato l'incarico offertogli da Cao Ky: quello di « rappresentante speciale del primo ministro » ad Hué.

Così, con giubilo ostentato degli americani, i quali in queste settimane di crisi hanno puntato tutte le loro carte (ed i loro mezzi colossali) sulla vittoria di Cao Ky, ma con preoccupazione più sostanziale degli osservatori politici, si è chiusa la prima fase della crisi politico-militare delle zone occupate, lasciando tuttavia intatti sia i motivi che erano alla base della ribellione, sia il divorzio che esiste tra le masse popolari ed il gruppo dirigente buddista a Saigon. Grida di « tradimento », e un tentato suicidio collettivo da parte di venti monaci, hanno accolto infatti ieri sera l'annuncio dell'accordo tra gerarchia buddista e « governo ». E oggi, ad un appello dell'istituto buddista perchè cessi ogni manifestazione contro il governo, i monaci buddisti hanno dato larga diffusione ad un manifestino in cui viene elevata contro il presidente Johnson la pesante accusa di aver dato il via ad un complotto per l'assassinio di due dei principali dirigenti buddisti, Tri Quan e Tien Minh, e di avere « ordinato » a Thieu e Ky di sterminare il movimento buddista nel Vietnam del Sud. Per l'uccisione dei due dirigenti, che hanno assunto le posizioni più decise nei confronti del governo, il governo americano ha stanziato, dicono i manifestini, venti milioni di dollari. Il fatto che proprio ieri, poche ore prima dell'annuncio dell'« accordo » col governo, Tien Minh sia stato gravemente ferito in un attentato, aggiunge un grave peso a queste accuse. E' del resto noto che, nel Vietnam, i servizi segreti americani non hanno mai indietreggiato di fronte all'assassinio politico per raggiungere i loro obbiettivi.

L'incendio in pubblico di ritratti di Johnson e di bandiere americane, e l'ordine impartito dai comandi USA ai civili e militari statunitensi di astenersi dal mostrarsi nelle strade, sottolineano con precisione lo stato d'animo delle masse di Saigon di fronte alla nuova situazione. Una frattura formale della gerarchia buddista, solo nominalmente unita nella chiesa buddista unificata, è tra le ipotesi che vengono del resto avanzate dagli osservatori.

Il « governo », su evidente istigazione degli americani, ha del resto lanciato un'altra manovra, stavolta nel tentativo di coinvolgere l'ONU nella questione vietnamita: l'osservatore di Saigon alle Nazioni Unite ha infatti preannunciato la richiesta dell'invio di una delegazione di « osservatori » dell'ONU nel Vietnam del Sud per seguire le « elezioni » di settembre. La richiesta verbale è stata presentata allo stesso U Thant. Seguirà una richiesta formale, scritta. Va rilevato che l'ONU è totalmente incompetente per quanto riguarda la questione del Vietnam. Il solo organismo autorizzato ad occuparsene è la conferenza di Ginevra.

Gli americani hanno effettuato oggi 68 incursioni sul Vietnam del Nord, accusando la perdita di tre aerei. D'altra parte, il bollettino delle perdite settimanali denuncia la morte di 87 soldati USA,

Sulle truppe francesi in Germania

Parigi respingerà la mediazione NATO

Il governo francese accetterà i negoziati diretti sollecitati da Bonn ma non il comitato di cinque membri della alleanza, fra cui gli Stati Uniti, che ha offerto i suoi « buoni uffici »

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 2.

Anche se il governo francese non ha preso ancora posizione ufficiale, Parigi respingerà — secondo indiscrezioni di ambienti bene informati — le proposte di negoziare « il ruolo e il compito » delle truppe francesi a Bonn con un gruppo di 5 paesi designati ieri dalla NATO, nel corso della riunione dei 14. Il comitato che offre i propri « buoni uffici » è composto dagli USA, da Bonn, dall'Inghilterra, dall'Italia e dal Benelux. Come mettere il lupo a guardia degli agnelli, anche se la volontà di trattenere la Francia per i capelli, tra i partners della NATO, spinge i 14 non a posizioni di rottura ma piuttosto a tentativi di conciliazione. L'America non vuol farsi sfuggire la sua leadership politica, e intende assumere, nella vertenza, un ruolo di negoziatore privilegiato, affiancato dai propri alleati.

Infatti la proposta dei 14 è giunta ieri contemporaneamente alla positiva risposta di Bonn, consegnata dall'ambasciatore tedesco Klaiber al Quai d'Orsay, per la apertura di negoziati bilaterali immediati sullo statuto delle truppe francesi, perchè queste possano restare in Germania occidentale oltre il 1. luglio '66, data fissata da De Gaulle per il ritiro delle proprie forze dai comandi integrati. Nessuna esitazione, dunque, nel collegare l'uno all'altro i due gesti, il che corrisponde d'altro canto alla linea assunta da Bonn nella sua nota dei giorni scorsi: negoziare a due, ma nell'ambito della NATO. Che tali termini siano contraddittori tra di loro, scaturisce da tutta l'impostazione data invece da Parigi alla vicenda dello stazionamento delle truppe, che doveva essere al contrario studiato — secondo il promemoria francese — solo sul piano tecnico, tra militari, e al di fuori della discussione con gli altri partners.

Ora Parigi sospetta che si voglia aprire un dibattito politico sullo statuto delle truppe, il che equivale a sottrarre il problema non solo alla discussione a due, ma a rimandare sotto la tutela della NATO la questione sollevata dalla Francia e la sua relativa soluzione. La NATO tenterebbe di impadronirsi, sotto altra forma, di quelle stesse truppe che Parigi vuole invece sottrarle in modo dichiarato. Questo sospetto — non infondato — porterà il governo francese a respingere la proposta di negoziato fatta dai 14. D'altra parte, se si vuole una discussione politica preliminare — mentre l'idea dei francesi è che il problema delle truppe vada trattato sul piano militare tra ufficiali superiori francesi e lo SHAPE — il governo francese potrebbe prospettarla ma solo al consiglio plenario della NATO con la partecipazione di tutti i suoi membri, e non nel comitato ristretto.

La Francia continua infatti a partecipare agli organismi politici dell'alleanza — il consiglio e il segretariato di Porte Dauphine — mentre ha abbandonato gli organismi militari.

Il 7 giugno a Bruxelles, Couve de Murville siederà regolarmente nella riunione plenaria del consiglio atlantico (anche se i 14 si riuniranno, alla vigilia, per definire un atteggiamento comune di fronte alla posizione francese: uscire dalla organizzazione militare integrata, ma restare nell'alleanza).

De Gaulle non potrà non vedere in definitiva un tentativo, attraverso una proposta " conciliativa " dei 14 per regolare lo statuto delle truppe francesi in Germania occidentale, di far ritornare la Francia all'integrazione militare. Pertanto il passo degli alleati è stato accolto assai male, all'Eliseo. Parigi, invece, risponderà favorevolmente a Bonn per l'immediata apertura di negoziati bilaterali sullo stazionamento dei propri 72.000 soldati e ufficiali in Germania occidentale.

Maria A. Macciocchi

Algeri

Visita del ministro degli esteri siriano: pieno accordo

Dal nostro corrispondente

ALGERI, 2.

La visita di cinque giorni della delegazione siriana guidata da Ibrahim Makhous, vice presidente del consiglio e ministro degli Esteri, ha avuto una importanza particolare: perchè ha condotto allo stabilimento di più stretti rapporti fra due dei paesi arabi progressisti che dichiarano di voler procedere sulla via del socialismo.

E' quanto risulta dal comunicato comune diramato dopo vari colloqui col presidente Houari Boumedienne, col coordinatore dell'FLN Cherif Belkacem e col ministro degli esteri Abdelaziz Bouteflika. Nel comunicato si insiste sulla necessità di coordinare gli sforzi dei movimenti rivoluzionari e progressisti del mondo arabo, di stabilire relazioni e contatti frequenti tra i partiti dirigenti dei due paesi, il Baas e l'FLN.

La Siria riconosce la necessità e il valore rivoluzionario della nazionalizzazione delle miniere in Algeria, che ristabilisce un diritto naturale e rafforza l'indipendenza nazionale; e l'Algeria ha riconosciuto il valore progressista della costruzione della diga sull'Eufrate.

Le due parti hanno preso una netta posizione per il ritorno della Palestina al popolo arabo e hanno affermato il loro appoggio alla causa del regime repubblicano nello Yemen, ricordando esplicitamente l'aiuto che la RAU ha dato a questi paesi e alla lotta di liberazione di Aden, del sud dell'Arabia e delle isole Bahrain contro l'occupazione colonialista (britannica); hanno condannato i movimenti di carattere tribale e separatista che mirano a scindere l'unità del popolo arabo e, con evidente allusione al progetto americano di « patto islamico », hanno dichiarato contraria alla politica di non allineamento e agli interessi del popolo arabo ogni adesione a patti particolari.

Altrettanto esplicita è nel comunicato la condanna delle manovre imperialiste in corso nell'America latina, in Africa e nell'Asia. Si dichiara la necessità che le forze straniere sgombrino il Vietnam e che si applichino fino in fondo gli accordi di Ginevra, con apertura immediata di negoziati col FNL vietnamita: e si afferma la solidarietà araba con i popoli e le colonie portoghesi e con la lotta dei sud africani contro l'ignobile *apartheid*.

Loris Gallico

L'Imam yemenita pugnalato da una guardia del corpo

BAGDAD, 2.

L'agenzia di stampa irakena ha annunciato oggi che l'Imam Mohamed Al Badr dello Yemen è ricoverato nell'ospedale reale di Taef, a sud della Mecca. Secondo l'agenzia irakena, che cita dichiarazioni di « viaggiatori provenienti dall'Arabia Saudita », l'Imam sarebbe sotto cura dopo essere stato ferito con un colpo di pugnale da una delle sue guardie del corpo. La ferita si sarebbe successivamente infettata rendendo così necessario il ricovero.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

Longo

Repubblica — ha iniziato — con la coscienza, sempre più fondata, che si è trattato di una grande, decisiva vittoria delle forze popolari e di sinistra. Ai grandi ideali di democrazia, di libertà, di giustizia e di pace che hanno animato la Resistenza dovrà sempre più ispirarsi la nostra Repubblica, se veramente vuole andare avanti nella costruzione di una Italia più giusta, più moderna e più avanzata. La Repubblica vinse perchè nel volere il suo avvento, nel prepararlo e nel battersi per esso, furono unite le forze decisive della classe operaia, comunisti e socialisti, furono unite le forze di sinistra, le forze avanzate dell'antifascismo. Se questa vittoria non ci fosse stata, se la monarchia — che si era compromessa sino in fondo con il fascismo, appoggiandone la dittatura e tutte le avventure di guerra e rendendosi corresponsabile di tutte le sciagure e di tutti i lutti abbattutisi sul nostro popolo — non fosse stata cacciata, ben più dure e difficili sarebbero state le lotte di questi anni, perchè le forze conservatrici e reazionarie avrebbero trovato immediatamente un punto di appoggio e un centro di sostegno.

L'affermazione del primo articolo della Costituzione — l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro — qualifica le forze lavoratrici come il principale fondamento della democrazia, e le principali portatrici di quella sovranità che la Costituzione vuole appartenente al popolo.

Dopo aver ricordato i principi fondamentali della Costituzione repubblicana, il compagno Longo ha aggiunto: Certo, in tutti questi anni le forze conservatrici e reazionarie non hanno risparmiato sforzi per piegare la Repubblica ai loro voleri e per spingerla su una strada opposta a quella indicata dalla Costituzione e tracciata dalla Resistenza. La costante tensione e la instabilità politica che hanno caratterizzato questi venti anni di Repubblica sono stati determinate dallo scontro continuo tra la spinta delle masse popolari a rendere effettiva la sovranità attribuita loro dalla Costituzione e il tentativo delle forze conservatrici di arrestare, ricacciare indietro e deviare questa spinta. Ma in tutto il ventennio repubblicano i più aperti e pericolosi tentativi antidemocratici sono stati sconfitti, e sconfitti in un modo che non può lasciare dubbi sulla volontà del popolo italiano di andare avanti sulla strada della democrazia. Sono stati sconfitti, questi tentativi, per due motivi essenziali: perché c'è stata una lotta unitaria, ferma e tenace, di tutte le forze antifasciste, di tutte le forze democratiche e di sinistra, e perché questa lotta si è svolta su terreno nuovo e più avanzato che è stato creato dalla Repubblica e dalla Costituzione. Celebrando oggi il ventesimo anniversario della Repubblica noi celebriamo perciò in primo luogo i successi che in questi due decenni sono stati conseguiti contro le forze che avrebbero voluto spingere indietro l'Italia, verso una politica di reazione aperta, annullando non solo la Costituzione ma le conseguenze stesse della grande vittoria antifascista del 25 aprile. La Repubblica e la Costituzione sono state delle realtà vive e vitali nella coscienza di milioni e milioni di italiani e in primo luogo nella coscienza della classe operaia, dei lavoratori, degli intellettuali di avanguardia. Per questi milioni di italiani la Repubblica e la Costituzione non sono un punto di arrivo ma un punto di partenza, il terreno di lotta per fare avanzare l'Italia sulla strada della democrazia e del progresso.

Il compagno Longo ha poi denunciato i vari tentativi messi in atto in questi anni di insabbiare la Costituzione, ed ha affermato che non si può non denunciare oggi, con forza, quel grave scandalo che è rappresentato dalla mancata creazione delle Regioni che sono previste e stabilite dalla Costituzione. Ricade sui responsabili di questa e di tante altre inadempienze costituzionali la responsabilità della crisi politica profonda che oggi attraversa il paese, del marasma e dell'incertezza in cui è stato gettato. Nasce, questa crisi, dal distacco profondo che esiste tra la politica delle classi dirigenti e i sentimenti, le necessità, la volontà delle grandi masse popolari. Non perciò crisi dei partiti o del sistema, come preferiscono le forze conservatrici nel tentativo di imporre ulteriori spostamenti a destra e magari nuove avventure tambroniane, ma crisi di una politica che si è fondata sulla discriminazione delle forze più avanzate della classe operaia e del popolo. Questa politica conservatrice — che ha sempre affidato le sue speranze di successo alla divisione delle forze di sinistra — oggi non regge più, dinanzi ai problemi nuovi che stanno dinanzi all'Italia, all'Europa e al mondo, è un danno, è un pericolo, un ostacolo che bisogna togliere di mezzo, e al più presto, se si vuole permettere al nostro paese, nel ventesimo anniversario della Repubblica, di prendere con sicurezza e con fiducia la strada indicata dalla Costituzione. La condizione per andare avanti è oggi la creazione di nuovi rapporti tra tutte le forze di sinistra, laiche e cattoliche. Questi nuovi rapporti sono oggi non solo necessari ma possibili, in parte almeno sono già una realtà che avanza. Nuove tendenze, di unità e non più di divisione, di intesa fra tutte le forze di sinistra e di superamento dei contrasti e delle barriere degli anni della guerra fredda, si vanno affermando ora in Europa, dalla Finlandia alla Francia e alla Germania, e aprono prospettive nuove di pace e di progresso sociale. L'Italia non può stare ai margini di questi nuovi sviluppi in Europa. L'Italia è parte dell'Europa, e condurre una politica europea, oggi, vuol dire, in primo luogo, favorire questi sviluppi, rafforzare queste tendenze, assicurare un contributo e un apporto italiano alla creazione di questi nuovi rapporti di collaborazione tra Est e Ovest, e fra le forze di sinistra nei singoli paesi dell'Europa occidentale.

E' in Italia, per risolvere i gravi problemi del paese, che abbiamo bisogno oggi, in primo luogo, della creazione di questi nuovi rapporti, della costruzione di una volontà politica comune e di obiettivi comuni a tutte le forze di sinistra. **Esiste una base per costruire questi nuovi rapporti: essa è data dalla Costituzione repubblicana, dal suo spirito e dalla sua lettera, ed è per affermare una politica che vada nel senso indicato dalla Costituzione, per rispettarla e attuarla pienamente che noi ci rivolgiamo a tutte le forze democratiche di sinistra, in questo ventesimo anniversario della Repubblica, per una ricerca in comune dei punti qualificanti di un nuovo indirizzo politico capace di far uscire l'Italia dalla crisi che ora la travaglia. Ci rivolgiamo a tutte le forze con le quali, insieme, abbiamo steso la Carta su cui poggia la Repubblica. La Costituzione è nata, nello spirito dell'unità della Resistenza, come un patto tra tutte le forze democratiche italiane, come l'indicazione di una strada da seguire per assicurare il progresso dell'Italia. Questo patto ancora solennemente rinnovato in occasione della convergenza delle forze antifasciste che ha condotto alla elezione dell'on. Saragat a Presidente della Repubblica — è stato però violato, viene violato, dalle forze che vorrebbero porre a base della vita politica italiana non il rispetto della Costituzione repubblicana, ma l'ostracismo, la discriminazione, la crociata contro le forze di sinistra, contro un partito che raccoglie i voti di otto milioni di italiani ed è sempre stato nella prima fila della lotta democratica.**

Alle forze di sinistra — ha aggiunto il compagno Longo — **laiche e cattoliche, in primo luogo alle forze socialiste noi proponiamo di rinnovare insieme, solennemente, questo patto democratico, e l'impegno di operare perchè la Costituzione sia finalmente rispettata e attuata, nelle sue singole indicazioni e nel suo spirito generale.**

Né si dica che si tratterebbe di un gesto formale o poco impegnativo o senza conseguenze. Nel momento in cui si sentono riecheggiare, in questa campagna elettorale per le amministrative del 12 giugno — ha rilevato Longo — toni da 1948 ed espressioni da crociata e da guerra fredda, nel momento in cui l'organo socialista accusa il partito di maggioranza relativa di mantenere « in piedi soltanto la pretesa al potere, comunque, dovunque, sempre » e accusa uno dei suoi maggiori esponenti, l'on. Andreotti, di essere fermo al « moderatismo che ha condotto, di gradino in gradino fino a Tambroni, al limite della guerra civile », in questo momento non è senza importanza che le forze di sinistra si ritrovino per dire insieme che il patto democratico del 1946 è legge per tutti gli italiani, per tutte le forze politiche anche quelle di maggioranza, e per impegnarsi solennemente ad operare perché la Costituzione sia rispettata e realizzata.

Questa affermazione comune, che noi proponiamo a tutte le forze democratiche di sinistra, a tutte le forze antifasciste — ha affermato Longo — indicherà che il popolo italiano non è disposto a tollerare nessun attentato alla Costituzione della Repubblica, ma vuole andare avanti lungo la strada che la Costituzione ha tracciato per costruire una Italia più giusta, più moderna, più progredita, capace di assicurare lavoro e istruzione a tutti i suoi figli, di risolvere i gravi squilibri attuali, di mettersi al passo con i paesi più progrediti.

A conclusione del suo applaudito discorso, il compagno Longo si è rivolto in particolare alle centinaia di giovani che affollavano la sala del teatro Verdi. « Voi siete — ha detto Longo — in grande maggioranza insoddisfatti dell'Italia di oggi, e avete tutte le ragioni per esserlo. In questi venti anni i vari governi che si sono succeduti alla guida del paese hanno fatto poco o nulla per i giovani, per voi operai e per voi studenti. Quel che è stato realizzato lo si è dovuto soprattutto alle lotte, spesso dure e difficili, delle forze popolari e dei partiti di sinistra. Ma non solo per questo siete insoddisfatti. Lo siete anche in primo luogo per questo stato di marasma che esiste nel paese, per gli scandali che si succedono, per gli egoismi delle classi padronali e dirigenti che sono incapaci di affrontare e risolvere i grandi problemi nazionali, che sanno solo pensare ai propri profitti e ai propri interessi. In questa situazione, tocca a voi una grande decisiva funzione: essere iniziatori e protagonisti della creazione di nuovi rapporti e di una nuova collaborazione fra tutte le forze di sinistra, perché questa è la sola strada, in Europa e in Italia per avviare un nuovo orientamento politico, economico e sociale, per costruire la pace, per assicurare un mondo migliore liberato dalla fame, dalla corsa all'armamento, dalla guerra ».

La fine del discorso del compagno Longo è stata salutata da applausi vibranti e interminabili. Poi, preceduti dalla banda musicale e dai gonfaloni, il compagno Longo con a fianco il sindaco Martinelli, il comandante partigiano Alessandro Brucellari, il compagno Silvano Lombardi e tutti coloro che avevano preso parte alla manifestazione, hanno attraversato in corteo, cui ha fatto ala una folla plaudente, le vie centrali della città e hanno raggiunto la nuova sede del Palazzo comunale. Qui è avvenuta l'inaugurazione, nella modernissima sala di rappresentanza, degli affreschi dedicati alla Resistenza apuana del pittore viareggino Eugenio Pardini. Quindi il compagno Longo, il sindaco, l'onorevole Menchinelli e l'onorevole Rossi hanno proceduto alla consegna di medaglie d'oro a nome del Comune, come il segno di riconoscenza di tutta la città, ai medici che durante i lunghi mesi della guerra di liberazione prestarono la loro opera ai partigiani e a tutta la popolazione di Carrara.

Bambini

to alcun dubbio: su questa circostanza — confermata del resto dal ritrovamento sul posto di alcuni pezzi degli ordigni — le testimonianze dei bimbi superstiti e in grado di dire qualcosa, sono state concordi. (E questo elemento è essenziale per comprendere la mentalità dell'autore della strage e avviare le indagini sulla pista buona: chi vuole liberarsi di dieci bombe a mano senza arrecare ulteriori danni, le seppellisce in profondità, o le nasconde in una caverna; solo chi ha un totale disprezzo per la vita altrui può abbandonarle in un posto così frequentato e accessibile dove quindi le possibilità di provocare una strage sono altissime).

Quelle bombe rosse e grige — ce ne erano di due tipi: Balilla e SRCM — tirate a lucido o ancora avvolte nella stagnola, sulle quali battera l'ultimo sole devono essere apparse a quei bambini come un giocattolo nuovo, misterioso ed eccitante. Le bombe vengono afferrate, passano di mano in mano nel silenzio stupito dei bimbi. A due ordigni si tolgono all'istante gli inrolucri, la traccia d'acciaio frammista al tritolo potrebbe ora scoppiare solo ad un soffio di vento, ma non succede niente, per ora.

Con il loro carico micidiale, i bambini lasciano allegri ed eccitati la concimaia e risalgono verso il paese. In una stretta e ripida viuzza i bimbi si fermano: mentre uno viene provvidenzialmente chiamato in casa dai genitori, un altro va a procurarsi un paio di forbici per tagliare le linguette di protezione del percussore delle bombe: saranno questi gli unici a restare indenni. E' a questo punto, infatti, che improvvisa, avviene la tragedia: una delle bombe — probabilmente una delle due già estratte dall'involucro — esplode provocando una reazione a catena degli altri quattro ordigni. Il paese intero è scosso da un terribile sussulto. Un attimo dopo, agli occhi dei primi uomini accorsi in via Ruggero Settimo si presenterà una scena spaventosa: sulle pietre che lastricano le strade sono esanimi nove bimbi crivellati da centinaia di schegge. « Sembrava un campo di battaglia, con tutto quel sangue e quei resti sparsi dovunque », dirà più tardi, piangendo, uno dei primi soccorritori.

Giuseppe Sortino, sette anni, è già morto: ma del suo corpo non si potrà avere che una lontana idea dopo che le pietose mani del medico condotto avranno compiuto un tentativo impossibile di ricomposizione. Un altro bimbo, Nino Guarisco, otto anni, morrà poco dopo all'ospedale di Ribera dove porteranno tutti i feriti. Il terzo — Vincenzo Graci, sei anni — finirà di soffrire soltanto molte ore dopo, quando l'opera dei chirurghi per suturare le profonde lacerazioni intestinali e per rimediare allo spappolamento del fegato si rivelerà vana.

Le salme di Nino e Vincenzo vengono composte nella sala mortuaria dell'ospedale, a pochi passi dalla corsia dove giacciono ricoverati gli altri: Paolo Cannella, sette anni; Mario Scialabra, cinque anni; i cugini Pasquale e Pasqualino Barone 7 e 3 anni, che hanno perso la vista. Degli ultimi due feriti, date le loro condizioni abbastanza tranquillizzanti, è stato invece consentito il trasporto a casa.

Nelle altre case dei bimbi vittime della tragedia, l'unica in cui stanotte ci sia stata gente, è quella di « Pinuzzo » Sortino. Qui la tragedia ha assunto dimensioni orettesche e orrende, che è francamente difficile descrivere. In uno stanzone disadorno, dentro una bara scoperchiata, non c'è Pinuzzo, ma piuttosto un abitucciuolo liso, con maniche e pantaloni cascanti e ripiegati alla base di pochi resti cui una maschera tutta bianca, di garza immacolata, vorrebbe restituire almeno la sagoma del volto. Intorno, i protagonisti della regia, i genitori, i parenti, le vecchie « Delinquenti, criminali... Lasciare in giro queste cose di morte! » : queste frasi — tanto simili a quelle udite due mesi fa su un'altra sponda dell'isola, a Tusa, quando è stato assassinato dalla mafia l'assessore comunale socialista Carmine Battaglia — queste frasi, e non pianti e lacrime, punteggiano la veglia. Ora verranno le indagini, le battute, le perquisizioni probabilmente indiscriminate. Ma i morti non risuscitano e i ciechi non rivedono.

L'amministrazione municipale comunista, il sindaco compagno Quartana, rifiutano sdegnosamente le facili generalizzazioni belle e pronte per esempio sulla bocca del comandante la compagnia dei carabinieri di Sciacca. Chi poteva tenerle in casa quelle bombe? — gli è stato chiesto stanotte « Praticamente chiunque » è stata l'incredibile risposta del tenente Leone. E invece no: c'è la mafia, e opprime, e i suoi uomini sono chiaramente individuati. « Residuati bellici », del resto, a Villafranca non ce ne sono, anzi non ce ne sono mai stati. Ci sono invece le armi dei delinquenti, quelle stesse probabilmente che, ad un tiro di schioppo da qui, a Lucca Sicula, uccisero alla vigilia delle comunali del '60 il capolista del PCI Paolo Bongiorno. E chi ha usato e usa queste armi e questi ordigni è ancora in libertà. Certo, non è facile ora scoprire chi, sbarazzandosi di dieci bombe, ha seminato lutti e dolore. Le bombe non hanno un nome. Ma la mafia e i mafiosi un nome ce l'hanno, anche se un tenente dei carabinieri, deliberatamente superficiale, fa finta di non saperlo per tentare di scaricare su tutto il paese la responsabilità di un delitto così grave e disumano

l'editoriale

in atto dai comunisti attraverso la discussione di loro mozioni ed interpellanze su avvenimenti e problemi già ampiamente discussi e di nessun interesse per la comunità nazionale ». A prescindere dalla constatazione che, a detta dello stesso giornale, tali avvenimenti e problemi riguardano la politica estera e le repressioni antioperaie e che quindi sono tutt'altro che di scarso interesse per la nostra comunità nazionale democratica, è istruttivo far smentire dalle cifre questa ennesima leggenda volta ad accreditare l'inefficienza del Parlamento.

Dal 28 aprile 1963 al 25 gennaio 1965 (epoca presa in considerazione da *Civiltà cattoloica*) la Camera ha tenuto 417 sedute per 1731 ore; il Senato 392 sedute per 1363 ore. Complessivamente i due rami del Parlamento sono stati impegnati per 3094 ore.

In detto periodo su richiesta dei parlamentari comunisti, sono state discusse nei due rami del Parlamento 2 mozioni e 15 interpellanze riguardanti la politica estera e le lotte operaie, il tutto per circa 25 ore.

Questa la scarna eloquenza delle cifre. Se si osserva poi che i governi di centro sinistra i quali, come si è visto, hanno sistematicamente sbarrato la strada ai provvedimenti di impegno programmatico e di attuazione costituzionale, nel periodo considerato, oltre a quelli dei loro parlamentari, hanno avuto modo di presentare in nome proprio N. 821 disegni di legge e di farne approvare N. 479 e che tali disegni di legge si riferiscono, in genere, a minuta amministrazione quando non addirittura a favoreggiamenti clientelari e personali, si avrà chiaro da quale parte proviene il « sabotaggio » ed a chi deve addebitarsi la lamentata inefficienza legislativa del Parlamento.

Come noi comunisti abbiamo ripetutamente denunziato alle Camere e di recente al Convegno del « Salvemini », governo e maggioranza vogliono riversare la loro incapacità e le loro responsabilità sull'istituto parlamentare che essi, più che i precedenti governi centristi, hanno interesse a far funzionare strumentalmente anche a costo di accrescerne il discredito. Questo nostro Parlamento — che per anni ha visto sbarrate le porte delle sue aule alla trattazione dei grandi temi riguardanti l'attuazione del dettato costituzionale e le esigenze di libertà, di lavoro, di progresso del popolo italiano per essere ridotto al mortificante ruolo notarile di ratifica di centinaia di « leggine » volute dal governo e dalla maggioranza — con molta probabilità, così come puntualmente è accaduto nel recente passato, si vedrà prossimamente imposta a tappe forzate e senza alcuna possibilità di confronto, dibattito, miglioramento la trattazione di qualche legge di vitale interesse che governo e maggioranza vorranno far approvare a tempo di *record* e nel testo peggiore, non tanto per accelerarne l'attuazione, ma per dare vernice nuova alla loro logora e conservatrice piattaforma el